La visita del leader libico
IL SOSTEGNO AI PAESI POVERI

L'accusa. Il resoconto dell'associazione in cui militano Bob Geldof, Bono e Bill Gates

Francia in ritardo. Parigi e Roma i responsabili del disimpegno

Aiuti all'Africa, Italia latita

Secondo il rapporto One non rispettati gli impegni presi nel 2005

Alessandro Merli
ROMA

Duro attacco alle promesse non mantenute dell'Italia sugli aiuti all'Africa. Un rapporto dell'organizzazione One, che fa campagna a favore dei paesi poveri e nella quale militano rockstar come Bono e Bob Geldof e il fondatore di Microsoft, Bill Gates, sostiene che la performance dell'Italia nel rispettare la promesse del vertice del G-7 a Gleneagles, nel 2005, è «un fallimento totale». Secondo il rapporto, il nostro paese ha finora mantenuto solo il 3% degli impegni sottoscritti allora dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. «C'è un problema di credibilità al centro della presidenza italiana del G-8 nel 2009», ha detto Bob Geldof. L'Africa e gli aiuti ai paesi poveri saranno uno dei temi del prossimo vertice dei capi di Stato e di Governo a L'Aquila all'inizio di luglio. La pubblicazione del rapporto di One ha coinciso fra l'altro ieri con una riunione ministeriale del G-8 a Roma sui problemi dello sviluppo, cui hanno preso parte anche diversi partecipanti di paesi africani. Aprendo la riunione, che si concluderà oggi, il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha dichiarato che «nonostante la crisi, l'Italia vuole garantire la sua presenza fra i grandi donatori» e che il governo italiano mantiene la priorità politica dell'aumento dei fondi e sta provvedendo alla riforma del settore. Per Frattini le misure annunciate a Londra al G-20, nell'aprile scorso, «permetteranno di rispondere ai bisogni più urgenti, nel breve e medio periodo».

PROMESSO A GLENEAGLES
Il G7 aveva garantito nel 2005 il raddoppio dei finanziamenti. Solo Usa, Gb, Germania, Giappone e Canada forse lo faranno

Al summit di Gleneagles, in Scozia, i sette grandi avevano promesso di raddoppiare gli aiuti all'Africa entro il 2010, con un contributo di 25 miliardi di dollari l'anno. Secondo le stime di One, la somma addizionale finora raggiunta è di 7 miliardi di dollari. «Speriamo che il G-8 riconosca – ha detto l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, uno dei sostenitori di One, a una conferenza stampa a Londra per la presentazione del rapporto – che hanno fatto quelle che si riteneva fossero promesse solenni». L'accordo di Gleneagles arrivò sull'onda emotiva degli attentati alla metropolitana di Londra, avvenuti poche ore prima. Il primo ministro britannico, Tony Blair, asserì che maggiori aiuti ai paesi poveri avrebbero tra l'altro contribuito a eliminare, con la riduzione della povertà, una delle possibili cause del terrorismo.

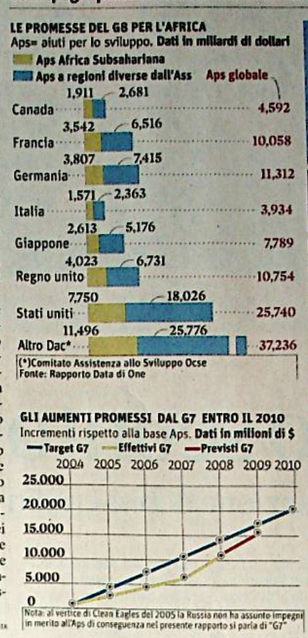
Tuttavia, mentre Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Germania e Canada dovrebbero raggiungere gli obiettivi annunciati in quella occasione (gli Usa dovrebbero farlo già quest'anno), Italia e Francia sono inadempienti.

In base agli impegni di Gleneagles, secondo One, l'Italia dovrebbe portare i suoi aiuti entro il 2010 da 1,45 miliardi di dollari a 5,08, la Francia da 3,1 miliardi di dollari a 8,4 ed entrambe sono in pesante ritardo. Anche il disimpegno del Governo francese, afferma l'organizzazione non governativa, è stato finora «deludente», a maggior ragione considerati i legami storici con l'Africa. Per la prima volta, sottolinea il rapporto, gli aiuti francesi saranno inferiori a quelli della Germania.

Le organizzazioni non governative che seguono il problema degli aiuti sono preoccupate anche per i tagli di bilancio già annunciati ai fondi destinati dall'Italia alla cooperazione allo sviluppo. Nel bilancio dello Stato 2009, che complessivamente cresce del 3%, le risorse totali destinate alla cooperazione, sostiene un recente rapporto di ActionAid, si contraggono del 24%. Le risorse gestite dal ministero degli Esteri sono state tagliate nella Finanziaria 2009 del 56%, afferma ActionAid, per 410 milioni di euro, riportandole ai livelli del 1997. Per la prima volta, le risorse a disposizione del ministero saranno inferiori a quelle raccolte dalle organizzazioni non governative. Nel 2008, secondo lo stesso rapporto, gli aiuti pubblici allo sviluppo, al netto della cancellazione del debito dei paesi più poveri, hanno rappresentato solo lo 0,18% del prodotto interno lordo. ActionAid ritiene che i tagli, mentre compromettono la cooperazione italiana, non contribuiscono in misura significativa al risanamento dei conti pubblici. La cooperazione allo sviluppo gestita dalla Farnesina rappresenta infatti solo lo 0,09% della spesa dello Stato. Nel 2009, asserisce ActionAid citando dati del ministero degli Esteri e della Commissione europea, l'aiuto italiano sarà lo 0,13-0,16% del pil. L'Africa è stata particolarmente colpita dalla crisi globale attraverso il calo dei prezzi delle materie prime che esporta e il crollo delle rimesse dei suoi emigrati. I flussi di capitale privati, già magri, si sono pressoché del tutto inariditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli impegni presi con il continente africano



In difesa dell'Africa. Bob Geldof che ieri, insieme a Bill Gates, Desmond Tutu e altri, ha presentato a Londra il rapporto One contro la povertà

PERIODO NERO?

PUNTA SUL ROSSO.

NEL MESE DI GIUGNO IL NETWORK BARTOLINI SI RAFFORZERÀ CON **7 NUOVE FILIALI.** ANCHE IN UN MOMENTO DI CONGIUNTURA SFAVOREVOLE CONTINUIAMO AD INVESTIRE PER GARANTIRE AI NOSTRI CLIENTI UNA DISTRIBUZIONE AD ALTI LIVELLI DI **QUALITÀ** E DI **EFFICIENZA.**

BARTOLINI
CORRIERE ESPRESSO

Veloci, sicuri, affidabili. Come sempre.

La qualità si fa strada.

L'esperienza degli imprenditori. L'effetto delle nazionalizzazioni in Libia

«Da oggi non vi paghiamo» A noi restava solo il ritorno

Eugenio Bruno

Nei racconti di chi in Libia c'è andato, ha lavorato, ha investito sudore e capitali ma poi è stato costretto ad abbandonarla in tutta fretta, c'è una data che ritorna di continuo a mo' di spartiacque: il 1980. L'anno delle nazionalizzazioni e del blocco dei trasferimenti di valuta all'estero. Prima di allora la "Jamahiryya" era un paese amico con cui fare affari e lavorare bene; dopo è diventato un posto da cui fuggire il prima possibile, lasciando sul campo crediti insoluti e macchinari inutilizzati. Tanto da rivelarsi, per alcuni imprenditori, un punto di non ritorno.

È il caso di Romano Morgagni, ravennate, con un passato nel campo dei mangimi. Il quale, anche a causa del mancato pagamento di quanto vantato nei confronti dello Stato africano, è stato addirittura costretto a liquidare la propria attività. È da quasi 30 anni, infatti, che Morgagni aspetta il pagamento di 2,4 milioni di dollari. Che, nel frattempo, al lordo di interessi e rivalutazioni sono diventati oltre nove milioni di euro. Pendenze peraltro riconosciute con una sentenza del tribunale di Tripoli nel '81 e giudicate di classe «A» un decennio fa dalla banca italo-araba Ubae e della società mista Ali. «Nonostante avessimo uno stabilimento all'avanguardia sul porto di Ravenna, per le conseguenze di quell'esperienza la mia azienda è cessata», rimugina amaramente Morgagni.

Ma anche chi è riuscito ad andare avanti non è affatto disposto a rinunciare a quanto maturato. «Pensi quanto potrebbero farci comodo, in una fase del genere, i tre milioni che non abbiamo mai incassato». A dirlo è Nicola Sideri, presidente della San Marco Spa di Lanciano (Chieti). Dove la crisi si sente eccome: «Da otto-nove mesi lavoriamo con il 45% dei ricavi in meno rispetto all'anno precedente, una novantina di dipendenti in cassa integrazione sui circa 200 e le banche che fanno quello che fanno» sottolinea Sideri. La San Marco, che all'epoca forniva recinzioni per l'agricoltura e costruiva capannoni sia a uso stalla che a uso industriale, oggi collabora con Iveco e Fiat nella costruzione e nella blindatura di mezzi militari (e non).

Nel ripercorrere le tappe salienti dell'esperienza in Cirenaica dell'azienda di famiglia, Sideri racconta di «rapporti eccellenti con i progetti libici» e di uno stabilimento con circa 200 lavoratori (il 70% dei quali italiani) che ha funzionato a pieno regime fino all'84. Dopodiché è arrivato lo stop ai pagamenti da parte del governo del colonnello. Che 25 anni fa ammontavano a oltre 1,1 milioni di euro, oggi divenuti 3,2 milioni di euro come riconosciuto in una sentenza esecutiva emessa dal tribunale di Lanciano. Alla domanda su che cosa si aspetta dall'esecutivo in carica, l'imprenditore abruzzese sorride scettico. E, sospirando, aggiunge: «Che almeno ci diano la garanzia reale dello Stato su quelle somme in modo da portarla in banca e scontarla per avere credito...».

NIENTE RIMBORSI
Da due legislature i Ddl sulla contesa non vanno avanti: manca la garanzia sulla copertura finanziaria per 650 milioni in sette anni

IL CONTENZIOSO

650 milioni €
I crediti non riscossi
A tanto ammontano i crediti che la Libia ha nei confronti delle imprese italiane, calcolando anche gli interessi e la rivalutazione. Recentemente il sottosegretario alla presidenza del consiglio Carlo Giovanardi ha chiesto al ministero dell'Economia di trovare le risorse per restituire i crediti alle imprese in 7 anni, dunque poco meno di 93 milioni di euro l'anno

120
Le imprese creditrici
Tante sono le imprese italiane che vantano ancora dei crediti nei confronti della Libia

5 miliardi $
Il rimborso alla Libia
A tanto ammontano le risorse che l'Italia si è impegnata a dare a Gheddafi nei prossimi 25 anni

3
I Ddl per restituire le risorse
Tanti sono i disegni legge fermi da mesi presso la commissione Bilancio del Senato (e altrettanti ne furono presentati durante la scorsa legislatura) perché si attende il via libera dell'esecutivo sulla copertura finanziaria di 650 milioni di euro in sette anni necessari a ristorare le 120 aziende interessate

Non è un esempio fatto a caso il suo. A prevederlo sono i tre Ddl fermi da mesi presso la commissione *Bilancio del Senato* (*e altrettanti ne furono presentati durante la scorsa legislatura*) perché si attende il via libera dell'esecutivo sulla copertura finanziaria di 650 milioni di euro in sette anni necessari a ristorare le 120 aziende interessate. Il compito di rammentarlo se lo assume Sossio Pezzullo. Altro imprenditore in attesa di "buone nuove" da Tripoli, con un passato da presidente dell'associazione industriali di Salerno e un presente alla guida dell'Airil (Associazione Italiana per i Rapporti Italo-Libici), l'ente che dal 2001 si batte per tale causa. Pure per la Pezzullo molini pastifici mangimifici Spa l'annus horribilis è stato l'80.

Di quei 3,5 milioni di dollari allora vantati l'imprenditore salernitano finora non ha visto neanche un centesimo. «E non ho potuto fare neanche causa – ricorda – visto che pure gli avvocati erano stati nazionalizzati. Fino al '92 quando ho adito la giustizia ottenendo il riconoscimento dei miei crediti». Ma il valore aggiunto della sua testimoninanza è un altro: il viaggio compiuto, da senatore, nel '90 con altri cinque parlamentari per "sondare" il terreno di un eventuale accordo con il colonnello. «Siamo rimasti quattro giorni, abbiamo incontrato il sindaco di Tripoli e il ministro degli Esteri. Quando stavamo per tornare in patria – spiega – siamo stati ricevuti sotto una tenda da Gheddafi che si limitò a precisare "Ogni accordo deve passare per il riconoscimento dei danni prodotti alla Libia dalla guerra e dal colonialismo"».

Riconoscimento che c'è stato nel 2008 con l'accordo da 5 miliardi sottoscritto a Bengasi dal premier Silvio Berlusconi. Ma che non è servito a superare l'impasse sulle somme ferme nei forzieri libici. Come fa notare Leone Massa (a questo proposito si veda anche Il Sole 24 ore del 2 settembre 2008), ex presidente Airil e a sua volta creditore insoluto. Dei 951mila dollari maturati nell'81, dopo tre gradi di giudizio («in un processo in cui un avvocato difendeva me e il fratello il governo libico», specifica) Massa se ne è visti riconoscere 407mila. Beffa finale: in banca c'erano solo 123mila dinari (più o meno 100mila dollari). E anche quelli sono rimasti aldilà del Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA